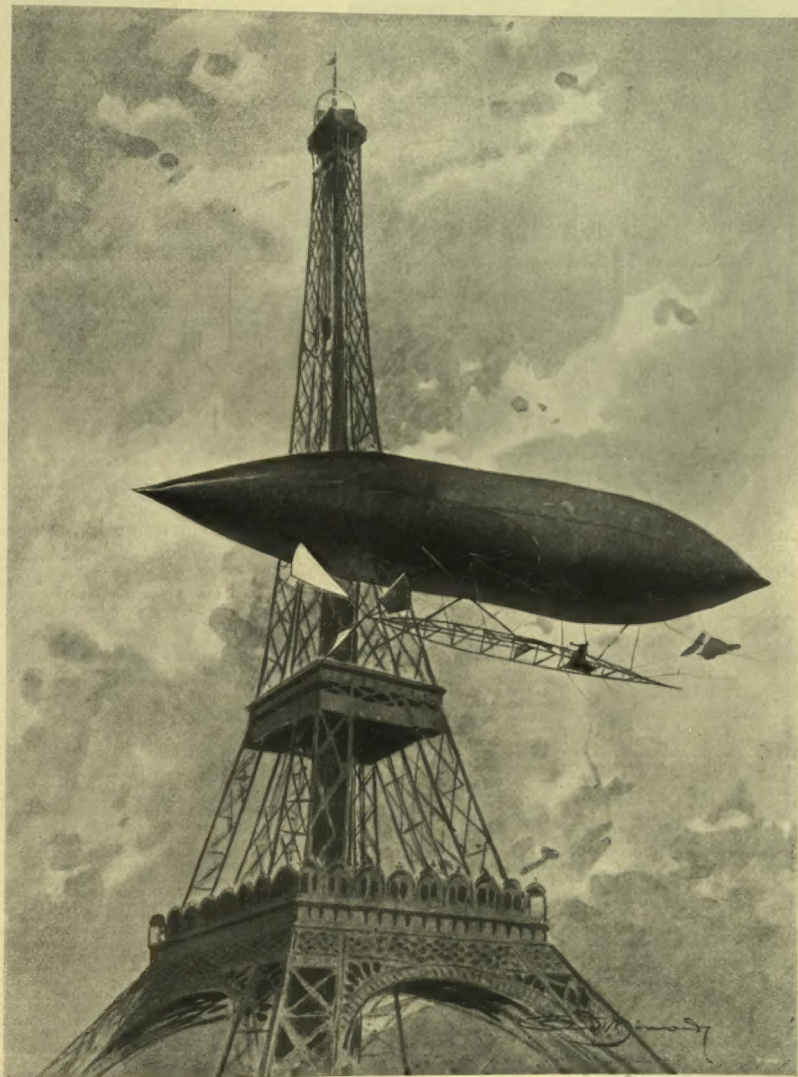


L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

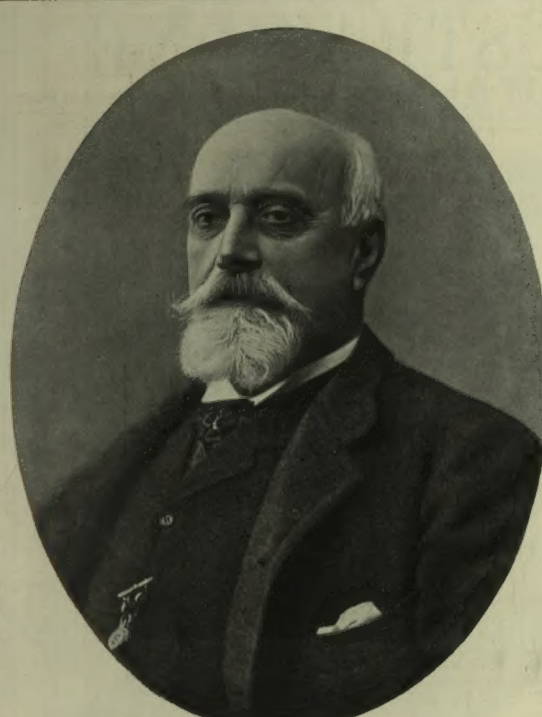
Anno XXVIII. - N. 29. - 21 Luglio 1901.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Parigi. — LE ESPERIENZE DELLA NAVIGAZIONE AEREA. — IL PALLONE SANTOS DUMONT GIRA INTORNO ALLA TORRE EIFFEL.
(Disegno di A. Minardi, da fotografie di F. Juven).



Fot. Alberti, di Firenze.

IL PITTORE STEFANO USSI,
n. a Firenze il 3 settembre 1822, m. a Firenze l'8 luglio.

CORRIERE.

Sarebbe vero che il primo anno del secolo XX ci porterebbe in alto col pallone dirigibile?... Sarebbe, alla fine, avverato il sogno di un secolo? Si avrebbe il termine di tanti tentativi non solo francesi — come scrivono i giornali francesi — ma anche italiani?... In una delle tante accademie d'Italia, messe in burlesca da Enrico Costelnuovo nel suo amaro racconto-bozzetto pubblicato nel numero scorso dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — riposa giacente da molti anni un premio per una nave dirigibile negli oceani dell'aria; un premio che non basterebbe forse neppure a costruirne il timone. Il nostro giornale stesso riportò i disegni di aereonavi, di palloni dirigibili sì e no, di sigari eteri... Perché venne la moda dei sigari e delle sigarette... *Macedonia* dell'atmosfera... dovuti a inventori più coraggiosi che fortunati; quali le lanciarono nel regno delle nuvole colla speranza di eguagliare le aquile. Ma non c'è spen-



nato passerotto di vecchio rustico camino che non abbia riso — scommetto — e che non rida a capello, nell'osservare gli sforzi sudoriferi dei bipedi impluri per condursi mezz'ora, magari a zig-zag, là dove possono volare sicure anche le zanzare. E Dante? Non ci domanda forse nel duodecimo canto del suo Purgatorio:

O gente umana, per volar su nata,
Perché a poco venisti così cadì?...?

Perché? Ma egli stesso, il divino poeta, quattro canti dopo, risponde perché. Perché

Lo mondo è cieco!

Cieco, signorini: non si accorse, infatti, che per viaggiare col pallone dirigibile occorrevano non solo premi majuscoli come quelli che il signor Enrico Deutsch a Parigi sottoscrisse all'Aero-Club nella forma di cento rettangoli di carta da mille lire l'uno; ma occorreva un brasiliano come il signor Santos Dumont; il quale lanciò negli spazi assurdi un sigaro Avana colossale con una navicella leggerissima di vimini, dietro la quale girava un elio a due palette... L'esperimento riuscì bene la prima volta, coll'aria quieta, e immobile come la torre Eiffel, intorno alla quale il sigaro navigatore girò a beneplacito del nocchiero brasiliano; ma non la seconda volta, quando l'atmosfera era torbida come la faccia del ministro delle finanze francesi, che quest'anno, a fine giugno, vide quarantadue milioni di minor introito e che prevede, per la fine d'anno, lo spet-

tro d'un disavanzo di cento milioni!... I facili entusiasmi non mancarono per il brasiliano, il quale sinora vinse il famoso Zeppelin di mala memoria. E non mancano (in anticipazione!) per il marsigliese signor Gavet, che ha inventato anche lui un pallone dirigibile... in alluminio, con delle chiavi di violino! Ma è prudente mettere i sordini ai violini, come nell'ultimo atto del *Matrimonio segreto*, e non ripetere ancora l'innno dei Monti per signore di Montgolfier, buon'anima:

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute
E di patura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Ancora alla Morte il telo,
E della vita il nastro?
Libar con Giove in cielo.

Prima di libar in cielo con Giove il nettare, o una modesta acqua gazosa, aspettiamo pazienti che il marsigliese perfezioni le sue chiavi di violino, e che il brasiliano perfezioni il suo sigaro.

Sarebbe peccato ora che si potesse far a meno delle fragorose ferrovie che urtavano tanto i nervi di Rossini e della Sand, i quali preferivano le traballanti, polverose diligenze!... Sarebbe ora che si potesse partire sotto un sigaro, fumando il medesimo nei campi dell'aria, dove invece di canzonieri con tanto di mano sul cappello incrociato, all'uso militare, s'incontrerebbero le rondinelle pellegrine... contrariante!

Che bella cosa sarebbe una partenza di venti, trenta sigari alti alla volta, con tante eleganti, belle signore briosissime, avviate a far la cura delle novi eterne dell'Himalaja, o di graziosi cacciatori avvinti alla caccia delle aquile, non di quelle dei brutti nuovi francobolli italiani... ma dei drupi della Walchiria wagneriana. Addio, allora, o fuchisti della Mediterranean addio ferrovieri della stazione centrale di Milano! Voi potrete tramare, allora, tutti gli scioperi che volete! Il cielo diventerà un'allegria Camera del Lavoro in cui tutti saranno d'accordo e felici. Che spasso, allora, vedere laggiù, piccola come un cappello di paglia da bambola, l'estrema Sinistra; e piccolissimi i "fagiani venerati" del potere; e piccolissimi i gesuiti rossi; piccoli i malefici dilettanti della politica, e più piccoli ancora i tarli silenziosi del trono!... Tutto piccolo!

E mentre si vola in alto, scendono sott'acqua i valent'uomini; pur troppo!

Un pittore-creatore fu Stefano Ussi, morto a Firenze. Chi disse che dai libri non si può trarre bellissimi quadri? A Stefano Ussi bastarono pochi periodi delle storie fiorentine per creare un gran quadro: *La cacciata del Duca d'Atene*. Egli non è il creatore, intendiamoci, del quadro storico moderno. Il Sabatelli, pure di Firenze, che insegnò tanto a Milano e che fu maestro a Domenico Induno (l'avviatore della pittura di genere in Italia) aveva dipinto molti anni prima *La peste di Firenze*. E il glorioso veneziano Hayez non creò forse tutta una scuola romantico-storica, della quale a gemma il suo *Bacio di Giulietta e Romeo*, benché Giulietta, dall'abito cilestrino, non abbia le eleganti forme di una damigella?... L'Ussi raggiunse col *Duca d'Atene* la perfezione, e della de' suoi ammiratori: perfezione nel movimento drammatico, nell'espressione diverse delle persone, nella vita schietta di tutto l'insieme tumultuoso, nel disegno impeccabile nel colore. Quel *Duca d'Atene* è là, su come terra ferma che non costa.

In mezzo alla furia popolare che lo asserraglia d'ogni parte. E là, fermo, tranquillo in apparenza. Non vuol mostrare d'aver paura. Egli è grande... in quel momento... almeno in quel dipinto! Ma basterà un nuovo urlo, una nuova ondata, un nuovo impulso del popolo assetato del suo sangue per annientarlo!

Stefano Ussi era un tipo spiccato di pittore patriota. Nel periodo del Risorgimento, fu uno dei preclari pittori che alimentarono il sentimento nazionale col pennello. Cominciò cogli *Ultimi istanti del Borgia*. Era allora il '46, e l'artista contava ventiquattro anni. Nessuno lo conosceva; era povero, stentava la vita. Nel '48, volle far parte del battaglione universitario a Curtatone e a Montanara, e in quella

Sacra e santa

Primavera d'eroi ce la mia terra.

E nella ritirata di Montanara, fu tra quelli che

vollero tornare dov'erano le loro artiglierie per renderle inutili nelle mani degli Austriaci. Fu fatto prigioniero, e condotto prima a Mantova, poi a Theresienstadt nella fortezza che, cinque anni più tardi, doveva ricevere tanto fior di co-spiratori, dal Finzi al Pastro, all'Alardi...

Ma come Salvatore Rosa rose, colla tavolozza, man duro il proprio soggiorno fra i briganti; così l'Usi, coll'arte sua rose non durò a sé, e si pose coi compagni, la prigione. Lo chiamavano per antonomasia *Der Maler* (il pittore); ed egli, per una svanica (un po' meno d'un franco), faceva il ritratto a lapis ai carcerieri, ai caporali della fortezza. Anche i colonnelli e i generali vollero essere ritratti dal contrerango di Giotto; ma il compenso allora, per l'onore del grado — naturalmente — saliva dall'una alle tre avanzate. Uno spreco da Nababbi! Uno sproposito!

Quando fu liberato (dopo alcuni mesi), l'Usi tornò nella sua Firenze, ma sempre col pensiero fisso alla patria. E nel 1861, con l'*Esule*, narrava la propria storia e quella di tanti altri. Nel 12 marzo del '66, cominciò la *Cavalcata del Duca d'Atene*, condotta a termine nel '68. Sono molti quattro anni per un vasto lavoro?... Eppure lo accusavano di pigrizia! Il povero Usi lavorava, lavorava; e lottava anche col bisogno... Un dì, medito persino il suicidio!... È vero che quel quadro era di commissione collettiva, e che i committenti fiorentini, i quali avevano deciso di pagarglielo quattromila lire in tre rate, volevano arrivare presto a sborsare anche l'ultima rata; ma l'artista, che lavora per domani, deve aver fretta?.. Senza fretta, e senza posa, diceva il Goethe, c'era, via! un po' artista.

Dante e Beatrice; la gentile marmarina Pia de' Tolomei; la grande seduttrice veneziana Bianca Cappelletto; l'immemorata e ardente ucraina dell'antica Grecia, Saffo; gli ultimi momenti del gran consultore teologo della Repubblica, Fra Paolo Sarpi; Nicolò Machiavelli, e tante altre evocazioni eloquenti della storia italiana, sono quadri che appartengono a tutto un ciclo glorioso di pitture dell'Usi; il quale volse diventare poi pittore orientalista; e vi riuscì pure benissimo.

Eccò ecco egli lascia l'Arno per le Piramidi. Ed ecco l'Usi è chiamato davanti al viceré, e per quel viceré-artista dipinge *La festa del Saggio*, che è un pellegrinaggio alla Mecca. Anche questa è un'opera gigantesca. L'Usi era nato, infatti, per la grand'arte! Si rida sin che si vuole; ma la potenza massima d'un pittore si rivela nelle vaste composizioni, che sono i poeti, e che i fiori, e ne quali i sommi pittori italiani antichi sfogarono con tale potenza da sgombrare le intiere intere d'impressioni, di divisioni e di tanti altri nomi in tanti, che parecchie volte non fanno rima con *artisti*!

Quando l'ambasciata italiana andò a fare i salamelecchi al sultano del Marocco, l'Usi, coll'arte pittorica Bisio, e con Edmondo De Amicis, fece parte di quella comitiva ufficiale per ritirare gli aspetti di quei luoghi, di quelle genti. Ma quand'egli e il Bisio cominciarono a ritirare dal vero quel turbanti, i sassi piovvero a non poco sui segugi dell'arte d'Appelle. I marocchini non volevano ritratti, non volevano ritrattati! Erano visibili senza, benissimo, per tanti secoli!.. E poi il Profeta li proibiva. Che venivano a fare quei signori delle tavolezze in mano?.. Il Bisio resistette però alle piastre volanti, e illustrò quasi tutto lui il *Marocco* del De Amicis! L'Usi vi inserì i disegni dei suoi grandi quadri, che egli dipinse su schizzi rapidi dal vero e sfruttando le impressioni potenti della sua memoria. Qualcuno dei lettori si ricorderà d'aver visto alla memoranda Esposizione di Torino nell'80 la *Pontata marocchina in onore dell'ambasciata italiana*, con quei beduini infurati a cavallo che sparano contro terra i fucili.

Vi avrà visto anche *La scorta del governatore Ben Auda ed il folto suo seguito che precedono l'ambasciata italiana*. E vi è un altro quadro suo marocchino e bellissimo: una cavalcata d'africani furiosa. Fulminei cavalieri, fulminei cavalli; formano insieme un tutto, una vita fusa, indemoniata. Centauri di fuoco, galoppando, galoppando serrati... sopra un'arida landa. Altri soggetti orientali: *La famiglia dell'arabo nel deserto* e *La festa di Mammetto e Tanager*. Quel pennello continuava a colorir tele fra i piani unanimi, che lo compensavano delle pene sofferte in gioventù.

Oggi, si celebra a Venezia una grande, antica, meravigliosa festa: la festa del Redentore, cara

alla Repubblica gloriosa, cara al popolo. E a Venezia ora, si vuol ricostruire il magnifico bucintoro, che i francesi invasori, nel maggio 1797, bruciarono, in buona parte, davanti all'isola di San Giorgio per colmare l'oro del quale avevano tanto bisogno.

La prima idea dell'ardita, artistica ricostruzione è venuta a Guido Baccelli, quando, anni or sono, inaugurava, come ministro, a Venezia l'Esposizione Internazionale di Belle Arti. L'idea parve, allora, una volata lirica. Molti ne risero. Si domandavano, infatti: dove l'abbiamo noi il milione per la ricostruzione artistica della gran nave e per l'oro che occorre a coprirlo? E chi metterebbe nel bucintoro, nella gran nave del doge e dei senatori della Serenissima? Vi metteremo i senatori... del rogo d'Italia? I nostri sindaci in tuba? i nostri prefetti coi palamidi? E si sposterà ancora il mare, l'Adriatico, che è diventato più austriaco che italiano?...

Ma le grandi tradizioni veneziane da qualche tempo sono rinviate, amorosamente accarezzate a Venezia. L'idea del bucintoro fu covata, e adesso, i primi lavori vanno messi in innanzi. Le loro buone volontà per ricostruire la gran nave d'oro dal gonfalone repubblicano di porpora. Non avremo più il doge col corone; non più i senatori dalle toghe pittoresche; risparmieremo anche l'anello d'oro delle catene albanesi (che o simbolisti moderni, quelli eran simboli); ma se non avremo gli abitanti, avremo la casa; avremo un ricordo storico, un'opera d'arte di più; faremo (un po' tardi) un'errata-corrigé alle barriere del Bonaparte del 1797!

Ricevo la relazione al sindaco di Venezia per la ricostruzione appunto del bucintoro. È stesa con uno stile lontano da quella semplicità che i veneziani antichi amavano tanto; ma contiene dati preziosi. Gettiamo subito l'occhio sul costo del "nante", come negli uffici municipali di Venezia chiamano sempre, non so perché, tutte le bareche di questo mondo. Il "nante", costerebbe non più il temuto milione ma metà della metà: sole 280.000 lire! E qui mi par di vedere una fantasia "nante", nel sogno assurdo! Chi ha un po' di pratica di bilanci preventivi e di consueti, sa che fra gli uni e gli altri vi è una rispettosissima distanza! Se si vorrà ricostruire un bucintoro sul serio (come si vorrebbe) e non già una parodia dell'antico, la somma, a occhio e croce, mi sembra che dovrà essere più majuscola, tenuto conto della mole e di quel benedetto oro che non potrà essere similino!... Basta. Tutto sta volere. L'idea è geniale. E Venezia avrà una curiosità elegante e storica di più. Nella relazione al sindaco come Filippo Grimani (un discendente autentico di coloro che ogni anno al dell'Ascensione andavano in bucintoro), si dice che dobbiamo al Sansovino le nozioni più attendibili sul bucintoro più antico, e che il Senato veneto ne ordinò la costruzione nel 1311. Nella classica opera di Giordano Renier Michiel, *Origini delle feste veneziane* (vol. III, edizione del 1920), si parla infatti del bucintoro che all'isola di San Clemente andò incontro a Marin Faliero, eletto doge... poi decapitato. Era il 5 ottobre del 1354. L'ultimo bucintoro era stato varato nel 1726; e nell'arsenale di Venezia se ne conserva tuttora il modello (circa un ottavo del vero), esequito dallo stirografo delle mani venete, il Casati. E



Vol. Alinari di Firenze.

MACHIAVELLI, quadro di Stefano Ussi.

da quel modello, si costruirà l'aurea nave, che compendia la storia veneziana?... Vedremo.

E poiché siamo a Venezia, nella città alla quale si è fatto soggiorno di Margherita, restiamo un altro momento... Giovedì, vi inaugurerà il congresso della società bibliografica italiana. Nessuna sede migliore che la città dei Manzoni, la cui casa assai modesta a San Stin, con una lapide latina corrossa dal tempo, sarà, spero, visitata da quegli appassionati amici delle corrette edizioni. Ma poiché simili congressi si ritrovano in banchetti, in fuochi artificiali... in giterelle giocose, non si sarebbe potuto scegliere una stagione più fresca?... Confido che questo congresso porti qualche frutto saporito; eccoli nella penisola l'amore dei libri, che è un amore ancora alquanto platonico. Come di tante belle ragazze, si parla... e non si sposano; così, in generale, di tanti libri si parla (eppure si parla) e non si comprano. Bisogna diffondere ancor più in Italia l'amore del libro; di questo compagno di tanto oro, di questo amico che non ci manca di parola. Quando si pensa che si può richiamare casa, trovano persino due pianoforti — oh! le mitragliatrici della pace del vicinato — e che non vi è neppure l'ombra della più piccola libreria! Quando si pensa che signore ammira, le quali spendono migliaia di lire in una settimana di Parigi, non ne spendono tre in un libro d'Italia e se lo fanno prestare... per farlo girar poi nel loro casa vespertino!

Nel programma del congresso, tra le infinite proposte di bibliografia, ve n'è persino una sulla bibliografia apistica; ma non vedo che si pensi a una compiuta bibliografia del risorgimento italiano. Qui, o società bibliografica italiana,

Qui si parli la sua nobilitate!

Mi raccomando al presidente della società, all'illustre amico Molmenti.

Che cosa dicevamo domenica a proposito dell'America dove tutto è grandioso; grandioso anche per il numero delle vittime del sole, il quale arde come una palla di fuoco in mezzo a una enorme nuvola di cenere?... Nel West Virginia, trenta fra città e villaggi rimasero distrutte da un uragano, con migliaia di vittime; e a Pitta-





Fot. Bogni, su disegno.

CAVALLERIA MAROCCHINA, quadro di Stefano Ussi.

burg, la città più sporca del mondo, 140.000 operai dell'asfalto si posero in sciopero, in un lampo, per lo stesso motivo delle mercedi. Quelle son cifre! Che cosa siete al confronto, voi, o sciatori latini?... E la dottoressa americana, come crescono in numero, d'autorità... non so in bellezza! A Parigi, fanno ora gran caso d'una bruna italiana, la signorina Carlotta Cipriani, che sotto il suo bel cappellone di paglia alla Watteau, nasconde una mente letteraria di prim'ordine, e ha ricevuto adesso la laurea in belle lettere fra l'ammirazione di tutto un pubblico accorso come a una presidente. Ed è la prima dottoressa in lettere che

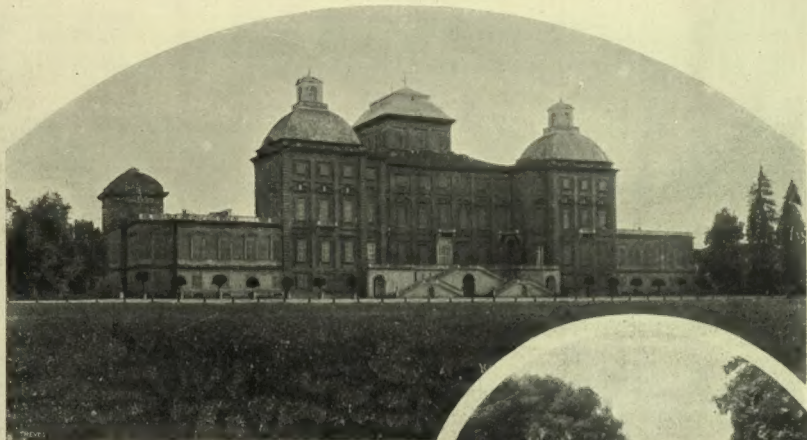
si laurea a Parigi!... Ma noi ne abbiamo a josa di laureate in belle lettere anche per avere brillantemente svolti temi letterari che (quante volte, mio Dio!) dimostrano il cattivo gusto di chi li propone! E il movimento femminista, nei due mondi, intanto, cammina, cammina. Nell'Università di Berlino, le studentesse di quest'anno sono arrivate a un numero che non si può mettere al lotto: tremila! E la cattedra d'economia politica nell'università di Königsberg è tenuta dalla signora Mary Holm. A Milano, abbiamo una medichessa russa, che decide se gli scrittori milanesi illustri o baumeriti sono degni o no di entrare

nel tempio dell'immortalità, nel Famedio, mentre mai si è occupata di scrittori e di studi milanesi! In compenso, in Europa, e precisamente a Francoforte, abbiamo la grande associazione femminile protetta da principesse reali e vigilata dai baccalari più illustri del sapere umano per il collocamento... delle sorve! Con quel po' po' di patronato morale, le domestiche là devono essere tante nivee educande, gigli della convalle, topazi di virtù. Come sarebbero possibili a Francoforte i romanzi alla Mirbeau, che ci fanno diventare rossi come i cannoni grandinifughi?... *Gigi.*



Fotografia Alinari, su disegno.

LA CACCIATA DEL DUCA D'ATENE, quadro di Stefano Ussi.



IL CASTELLO DI RACCONIGI ED I REALI DI SAVOJA.

Durante le grandi manovre del 1899, in Piemonte, percorrendo la strada provinciale da Sonmariva del Bosco a Carmagnola, vidi una mattina, assai lontano, una specie di tettoia verde, del colore di quella della villa di Quarto, che i buoni fiorentini si ostinavano una volta a credere tinta con la malachita macinata per ordine del principe Demidoff. Domandai che cosa era: mi fu risposto, con non poca meraviglia per la mia ignoranza, che quella tettoia copriva uno degli annessi del castello reale di Racconigi, il parco del quale, d'un verde molto più cupo si vedeva estendersi in direzione di Torino. Andai una mattina al castello di Racconigi, dove stava in quei giorni re Umberto. Fu la sua ultima villeggiatura in Piemonte. Da Racconigi andò qualche giorno dopo a Torino, a cavallo, fermandosi a Moncalieri a far visita alla principessa Clotilde, e vi assistette alle memorabili feste per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Da quelle parti non tornò più, mai. In quell'anno re Umberto pareva nel pieno rigoglio di una vigorosa virilità: montava a cavallo prestissimo; seguiva le truppe manovranti, specie la



Fotografie G. B. Berri, di Torino.



divisione di cavalleria e quella di milizia mobile, per estesi tratti di territorio; tornava al castello sempre in ritardo per la colazione, ed alla 3 o le 4 ore di nuovo in sella e si spingeva con piccolissimo seguito fino a Brà, a Sommariva del Bosco, a Cavallemaggiore, a Carnagnola, per vedere le truppe, far visita ai municipi e trovarsi in mezzo al suo popolo. Se qualcuno allora si fosse azzardato a dire che Umberto dopo dieci mesi sarebbe stato assassinato, lo avrebbero creduto pazzo o burlante.

Racconigi è una piccola città antica, che posso dire di non aver veduto, vicino alla quale è il castello reale. Questo mi parve risentire, dell'essere da tanto tempo disabitato e delle molte trasformazioni subite, secondo i tempi e il capriccio dei proprietari, che furono molti; a cominciare dalla marchesa Adeleide di Susa che lo possedeva alla metà dell'XI secolo; poi i marchesi di Saluzzo, i principi d'Acceglio che erano anche conti di Racconigi, di Pancalieri e di Mi-

gliabruna e marchesi di Troggerone, estinti nel 1603. Primo a trasformare il castello in villa fu il principe Emanuele Filiberto, del ramo di Savoia Carignano, nipote di Carlo Emanuele I, cui l'essere sordo e muto non impedì di essere luogotenente del ducato durante l'assenza di Carlo Emanuele II, e di esser fatto prigioniero nel 1706 da la Feuillade, che gli permise di ritirarsi a Racconigi in onorata custodia, fino al giorno nel quale i francesi non furono sbaragliati dal principe Eugenio. Il principe Luigi Vittorio, ni-



Fotografato G. B. Berni, di Torino.

pote del sordo-muto, restaurò la villa con architettura del Borra, distruggendo l'architettura fiamminga preferita dal nonno, e fece disegnare il parco dal celebre giardiniere francese Lenôtre. Il parco fu nuovamente trasformato nel 1788 da Giuseppina di Lorena Arnagnac, moglie del duca Vittorio Amedeo di Savoia Carignano, donna culta e di bell'ingegno che amava la compagnia degli uomini di talento o ne invitava spesso in quella sua favorita residenza autunnale. Carlo Alberto ingrandì ancora il parco; più tardi, lo abbellì ancora re Umberto. È uno dei parchi più

belli d'Italia. La campagna in mezzo alla quale si trova, è per sé stessa incontentevole; le vallate della Maira e della Varaita salgono verdeggianti verso Saluzzo e Savigliano in direzione sud; e particolarmente le rive della Maira, che bagna il castello e il parco di Racconigi, sono poeticamente selvose.

Lontano dal rumore della città, il castello di Racconigi è un soggiorno ideale per chi vada in cerca di calma.

È facile comprendere come, dopo essere stato dimora estiva di Carlo Emanuele principe di

Carignano e della principessa Maria Albertina di Curlandia, divenisse soggiorno prediletto dell'italo Amleto, loro figlio per due o tre mesi dell'anno. Da quel tempo il castello di Racconigi ha un posto importante non soltanto nella storia dei reali Savoia, bensì anche nella storia del risorgimento italiano.

Carlo Alberto, di cui si metteva ancora in dubbio il diritto alla successione, sposata a Firenze, il 30 settembre 1817, Maria Teresa, figlia del granduca Ferdinando III, partito con la sposa il 6 ottobre e fatto il solenne ingresso in Torino

nel pomeriggio dell'11, andò così essa, il 20, al castello di Racconigi, da lui personalmente esordito dal padre. Gli sposi vi furono ricevuti con solenne Te Deum: la sera dopo andarono al teatro e poi rimasero soli, in pace. Quell'anno la stagione era ormai iniziata; ma vi tornarono nell'estate del 1818, e la villeggiatura a Racconigi diventò poi di prammatica, salvo gli anni nei quali la impedivano avvenimenti politici. A Maria Teresa, avvezza alla vita giocondità delle ville Modicene, e abituata al trionfo di Toscana dalla casa di Lorena, parevano da prima un po' severe le estese e fitte boschive del parco e dei dintorni; ma la principessa amava tanto teneramente il suo Carlo che era impossibile non le piacesse un luogo da lui prediletto.

Le passeggiate in carrozza nel parco erano il divertimento consueto, e nel 1819 per poco non riuscì funesto ai giovani sposi: Carlo Alberto guidava una specie di *char-à-banc* avendo accanto a lui, sul sedile davanti, il conte Giacinto di Collegno, suo scudiere; nel secondo sedile stavano Maria Teresa e la marchesa di Cortanze, che ha riferito il caso nelle sue memorie: più indietro ancora gli staffieri. La vettura si spinse in via parte; Carlo Alberto e il Collegno scesero dal sedile davanti, e le due signore rimasero in balia dei quattro cavalli.

Questi erano arrivati già a otto o dieci passi da un torrente, quando un battistrada e cavallo riuscì a fermarli. Maria Teresa era incinta di Vittorio Emanuele! Se quel battistrada — si chiamava Rossi — non fosse riuscito a fermarli i quattro cavalli, e una disgrazia fosse avvenuta, chi sa quale altra piega avrebbero più tardi preso le cose d'Italia!

Maria Teresa andò a Racconigi con Vittorio Emanuele il 20 marzo del 1821, quando a Torino fu pubblicato il proclama di Carlo Felice, che, succedendo al fratello Vittorio Emanuele I, rifiutava di concedere qualunque riforma e proclamava ribelli coloro che «avranno aderito o aderiranno ai fautori, comprendendo, con tali parole, fra i ribelli, anche il principe di Carignano. A Racconigi, Maria Teresa prese la posta, avviandosi in Toscana per Cuneo, Nizza e Marsiglia; presto il principe la raggiunse. Non prima della fine di maggio i Carignano tornarono in Piemonte, bene accolti da Carlo Felice. Nei giorni dopo andarono a Racconigi dove Maria Teresa per procurare una gradita sorpresa al marito, aveva fatto erigere un obelisco in memoria delle geste da lui compiute in Spagna. Il castello di Racconigi era ormai prediletto anche da Maria Teresa e le villeggiature estive si prolungavano di più ogni anno. Vittorio Emanuele duca di Savoia e Ferdinando duca di Genova, ancora fanciulli, erano contentissimi di quel soggiorno. Carlo Alberto vi rimaneva egli pure lungamente; vi ricevette l'invitato austriaco, conte di Lutzwitz, che gli portava le insegne di gran croce dell'ordine di San Stefano, con una lettera autografa dell'imperatore Francesco: come chi ricevesse una riabilitazione concessa da parte dell'Austria, dopo avere scontato al Trocadero «il breve fallo» del 1821; una riabilitazione che innalzò la solennità di Giuseppe Giusti e di Giovanni Berchet. Pochi anni dopo, nel settembre del '48, l'ultimo castello di Carignano, Carlo Alberto doveva scrivere al conte di Villamarina la famosa lettera nella quale, biasimando severamente la condotta del governatore di Novara, che aveva permesso la ingresso alla autorità del Lombardo-Veneto, di alcuni soldati austriaci sconfitti a Castelletto Ticino, soggiungeva: «... avrei io stesso fatto suonare a stormo tutte le campane, dal Ticino all'ultima Savoia, e sarei accorso col mio esercito e con tutti gli uomini di cuore, ed avrei attaccati gli austriaci...». Avevi gridato l'indipendenza della patria lombarda e, forte della protezione del Signore, sarei andato avanti...».

Succeduto a Carlo Felice sul trono di Sardegna nel 1831, Carlo Alberto non rinunziò per altre ville reali alla sua predilezione per il castello di Racconigi. V' incominciò invece subito lavori d'ampliamento e d'abbellimento, aggiungendo un'ala al castello ed estendendo il parco; e poiché Racconigi, proprietà privata dei Carignano, non apparteneva al patrimonio della Corona, il Re dovette prendere a prestito somme ragguardevoli da banchieri di Francoforte per compiere i lavori.

Nel 1835 anche a Racconigi scoppiò il colera. Il Re nell'autunno, dopo i vari soggiorni di Genova, dove il male faceva strage, tornò a Racconigi. La visita l'ospedale dei colorati: fece erigere un tempio alla Madonna delle Grazie, ed istituì una festa commemorativa da celebrarsi il 26 agosto. Intanto si lavorava sotto la direzione del Palagi, continuavano, e continuavano ancora fino quasi al 1840.

I due figli di Carlo Alberto crescevano fisicamente tanto dissimili e pur tanto affascinati l'uno all'altro, ed a Racconigi passeggiavano con i genitori una parte dell'anno; da Racconigi prendevano le mosse per le loro campagne estive d'istruzione, a Racconigi facevano i primi esercizi di equitazione sullo stesso cavallo, *Pedde*, che ebbe poi nelle scuderie del castello un meritato ed onorato riposo.

A Racconigi, Vittorio Emanuele per desiderio del padre s'iniziava nei doveri del suo principe: riferiva al Re periodicamente su molte suppliche indirizzate a Carlo Alberto, sulle condizioni delle tenute di Pollenzo e di Migliarino, e compilava un voluminoso lavoro su tutta l'amministrazione generale dello Stato che compiva l'anno stesso del suo matrimonio.

L'educazione di Vittorio Emanuele era terminata nel 1839: quella di Ferdinando di Savoia finì nel 1841 quando egli fece compilo il diciannovesimo anno. Nell'agosto del 1840 giunse a Racconigi l'arciduca Ranieri viceré del Lombardo-Veneto, con la moglie ch'era sorella di Carlo Alberto, due figlie e due figli. La presenza degli ospiti rallegrò il castello: Vittorio Emanuele si innamorò subito della cugina Maria Adelaide, divenuta presto carissima anche alla regina Maria Teresa. Si può dire anzi che «*l'Adelaide*», come la chiamavano a Corte, avesse conquistato per sé tutti i cuori. Vittorio Emanuele non possedeva un momento per rendere più gradito il soggiorno di Racconigi ai parenti. Erano continue passeggiate in vettura, a piedi, in barca; già a Pollenzo, dove Vittorio Emanuele faceva continuare degli scavi di tombe romane, iniziati dal conte Cesare di Saluzzo; Carlo Alberto conduceva gli ospiti a visitare le case coloniche dei poderi annesi al castello. Vittorio Emanuele sedeva a mensa vicino all'arciduca Ranieri, e con tutta l'impostura esteriore della sua indole, il matrimonio, qualunque non annunziato, fu sin d'allora stabilito nel cuore di tutti: le nozze si celebrarono diciotto mesi dopo.

Dopo quelle nozze la villeggiatura di Racconigi fu anche più lieta. Il duca di Genova, vero fiore di cortesia, vagava a quattro remi con i suoi scudieri e quelli del duca di Savoia per portare a spasso la Regina e l'Adèle, nei laghetti del parco, e dava alla cognata lezioni di equitazione, essendosi fatto comprare espressamente da Alfonso La Marmora un cavallo docile e sicuro più di quelli del duca di Savoia.

Spesso giungevano a Racconigi degli ospiti: vi fu il duichino di Lucca che serviva come ufficiale nel reggimento Novara, ed a cui si vuole che Vittorio Emanuele desse una energica riprendita parendogli che avesse mancato di riguardo a Maria Adelaide: vi fu anche il principe di Monteleone, che aveva sposato in seconde nozze la vedova di Carlo Emanuele di Carignano, madre di Carlo Alberto. Nel 1845 la famiglia dell'arciduca Ranieri ritornò tutta in Piemonte splendide feste in suo onore; quarantacinque signori villeggianti furono per ventiquattro ore al castello perchè potessero godersi una giornata intera di festa, e nel pomeriggio fu improvvisata una corsa minuettata per ricordare la famosa avventura in Torino in occasione delle nozze dei duchi di Savoia.

Un altro idillio incominciò a Racconigi ebbe triste fine. Nel 1846 il duca di Genova, scriveva a Racconigi ad Alfonso La Marmora, annunciandogli il prossimo arrivo del principe Carlo Federico di Prussia con una sua *foto*. La *foto* giunse difatti con il padre al castello e piacque a tutti; ma poi furono infellicibili, l'uno nell'impedire che il figlio sposasse una protestante; l'altro nel non volere che la figlia si facesse cattolica!

Nei giorni durante i quali furono a Racconigi la sorella con i figli, Carlo Alberto fu un uomo sorridente ma le ultime volte che parlò ai parenti fu preso dalla cupa melanconia che gli ispiravano i dubbi nei quali si trovava l'animo suo. Il desiderio di riformare lo Stato, l'animadver-

sione contro l'Austria, erano già vivi in lui, ma contrastati da altri sentimenti. Nel 1843 monsignor Frannoni, arcivescovo di Torino, era dovuto andare a Racconigi a scusarsi col Re dell'aver disapprovato la nomina di don Ferrante Apodi a professore nella Università di Torino. Negli anni successivi, durante le sue passeggiate mattutine a cavallo, il Re, continuamente meditando, svolgeva forse in mente le risoluzioni che a molti parvero poi inaspettate. A Racconigi Carlo Alberto ricevette nel 1846 la notizia della elezione di Pio IX: nel 1847 vi tornò per l'ultima volta... nel 1849, dopo la battaglia di Novara, predece la via dell'esilio in una piccola carrozza fatta costruire apposta per lui. Maria Teresa, convalescente di una grave paralisi sofferta nel 1843, potesse passeggiare nel parco di Racconigi. L'altro atteso da Carlo Alberto era tramontato prima di nascere: le verdi solitudini del parco non risuonavano più di rumori festosi. Durante la guerra del 1848 e del 1849, le due Regine con i cinque bambini del duca di Savoia per essere più vicine a Torino e ricevere più presto le notizie dei loro cari, abitavano nel castello di Stupinigi ed in quello di Moncalieri. Nell'estate del 1850 Maria Teresa fece due visite a Racconigi, ascoltati con segni di vivo affetto e di grande riverenza. La famiglia di Vittorio Emanuele con la Regina vedova, alternamente, dopo le malattie che il nuovo Re ebbe nel 1860, il soggiorno di Torino con quello di Moncalieri: nell'autunno andavano a Stupinigi.

Forse a tutti sarebbe sembrato andato a Racconigi, di rividerli l'ombra di Carlo Alberto. Dopo la morte delle due Regine e del duca di Genova, Vittorio Emanuele andava spesso a Pollenzo tanto anche al castello di Racconigi, ma non vi fece dimora e soltanto nel 1895 il castello fu compreso fra i beni della Corona avendo il Re commutato con altre sue proprietà private. L'abbondanza della caccia vi attirasse ancora qualche rara volta Vittorio Emanuele ed Umberto, ma sempre per brevissimo tempo: e credo che da lì in poi, dopo il soggiorno fattosi dal compianto Re Marfise forse, dopo le villeggiature infantili, quello di cinque o sei giorni durante le grandi manovre del 1896. La preferenza data da Vittorio Emanuele ad Adolfo Oudart per il castello di Racconigi una nuova era: e se allora, è più di mezzo secolo, vi furono prese deliberazioni che ebbero molto effetto sul risorgimento politico dell'Italia, altre se ne potranno ora prendere non meno importanti per la grandezza della patria italiana.

Ugo PESCI.

PASSION D'ÈPÈRE.

A Edmond Thiaudière.

L'âge me enfant vain, bêtise et moins qu'un deux
Moi, leur père, je me sens vieux.

Un cherche du travail, l'autre attend un mari:

Est-ce vous, que vivre aînés?

Leur mère, qui la nuit ses pleurs étouffe en vain,
Rit et gronde le lendemain:

— Ne vous chagrinez pas, mes pauvres grands enfants;
C'est le sort des honnêtes gens!

Et toi, cherche toujours, mon fils, tu trouveras;

Et toi, belle, ne cherche pas. —

Mais les jours et les mois, raffines cruautés,

Sont fondus dans l'Éternité;

Et toi, yeux, qu'ont regardé l'angoisse et le labeur,
Ne voient au loin que le malheur.

Un grand malheur planant sur ces infortunés

Dus le triste jour qu'ils sont nés.

Me leur, cherbe enfants? Ce serait lâche. Eh, bien,

Chat! ne fausses semblant de rien:

À vous du jeun temps, chéris, toutes les fleurs;

Les épians à nos vieux cœurs.

Rome, 24 juin 1901.

Papillucubus.

CESARIO TESTA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non pubblica poesie francesi. Ma questa volta, per un'eccezione alla consuetudine, per la cara mano che le manda questa poesia francese d'un poeta italiano; per il poeta stesso, Cesario Testa, uno degli eredi della poesia sincera italiana. «Tanta volta che mi meriterebbe più fortuna; ma, soprattutto, perché la poesia è bella.

(N. d. R.)



Roma. — FORESTIERI CHE ASSISTONO ALLA MESSA CANTATA A " VOCI BIANCHE "



118. NELLA CAPPELLA DEL COBO IN SAN PIETRO (disegno di Dante Pasolunghi).



GIUSEPPE BERTINI
CURE DIRETTORI DI PINACOTECA.

È noto che qual grande cataclisma sociale, che fu la Rivoluzione francese, non cacciò in subbuglio soltanto gli animi e le teste, ma anche le opere d'arte della nostra Penisola; perché i Francesi invasori e trionfatori spogliarono per due terzi l'Italia delle cose sue più belle.

Intanto a quel tempo, presso alcune Accademie di Belle Arti, esistevano raccolte relativamente modeste, sulle quali pure l'avidità gallica fece man bassa; e fece man bassa bene perché ai ladri raramente manca l'intuito della scelta.

Milano e Venezia furono poco più fortunate delle altre città, perché il Viceré vi ordinò la costituzione di due raccolte pubbliche, con vantaggio di Milano capitale del Regno ligure. Intanto le soppressioni continuavano; frati e monaci sfoggiavano d'ogni parte e facevano posto alle poco scrupolose soldatesche, e guai se quei frati avevano avuto conoscenza del valore degli oggetti d'arte! Essi avrebbero avuto tempo e modo di portar via le loro e, nella confusione, occultarle o venderle, venderle... Ma i frati sfacciarono alla cassa dei quattrini o ai calici d'argento, e tutti al più s'abbandonarono ai gusti dei negittieri venditori, come il Padre Guerin, sia le grato di ferro del monastero, e fuggendo finalmente com'è feco con una bisaccia di cose mangiavole, mentre restavano in chiesa opere di pregio incalcolabile.

Quanto si raccoglieva in Milano per tali soppressioni, non diremo. S'accumularono per diversi anni nel monastero della Passione centinaia e centinaia di quadri. Andrea Appiani sceglieva, e parte mandava a Brera e parte (i piccoli di soggetto profano) al Viceré.

Ma non riusciamo una storia concisissima. Il raccolto era soverchio. Ormai si soffocava

fra le tavole o le tele passate dalla Passione in Brera, deposte nel cortile, accatastate nella chiesetta. Allora si pensò di sfollare con cambi e depositi alle chiese e agli istituti.

Nel frattempo succedeva un altro avvenimento artistico, memorabile per noi italiani: cioè, quando Celestino Napoleone, che primo pensò a rivendicare all'Italia la restituzione di tanti capolavori fu Antonio Canova, compiendo un'opera patriottica non inferiore alla grande sua opera artistica.

Il ritorno dei dipinti è d'una poetica giocondità. Temendosi che altre vicende potessero inframmetterli, furono ridati verso la fine stessa del '15, al declinare dell'autunno. Le città dell'Emilia non si rassegnarono ad attendere la primavera e mandarono artisti ed operai a riscattare il proprio qui a Milano, che dopo tante schiere di soldati vedeva tanto schiere di santi.

Nò s'indugò qua. Sui primi di gennaio una lunga fila di carri, tirati da buoi, partiva verso Bologna. Le campane di Piacenza salutavano il ritorno, e i sacerdoti trasero a benedire, non preoccupati, se (insieme alle Madonne, alle Maddalene, ai santi) tornavano anche le superbe nudità delle Veneti e degli Adoni. L'arrivo era troppo felice perché si potesse lesinar negli osanna. Ma una nube sembrò velare la tristezza del popolo piacentino. La Maddalena di San Sisto, la più bella di Raffaello, la più soave del mondo, venduta dai monaci all'Elettore di Sassonia, non tornava più.

I carri intanto procedono. Lungo la strada, i contadini seccono dai casolari. Le donne, come sentono che il carico è d'immagini sacre, s'inginocchiano lungo la via.

Presso Borgo San Donnino comincia a nevicare. Gli operai, i facchini, i contadini stendono sui carri i loro mantelli, perché l'umidità e il freddo non scendano a irrigidire le membra delle divine creature. Anche a Parma tutto le campane suonano e salutano i capolavori del Correggio, reduci dal lungo esilio. L'emozione, allo scoprimento delle casse, s'ingiglisce lungo la via. Piano piano voci di meraviglia. A Piacenza di Lanza sembra che gli angeli ridano più lietamente, e che la Maddalena nella gioia del ritorno splenda di maggiore bellezza.

Ma il viaggio non è compiuto per tutti i quadri. Uguali successi, uguale tripudio si hanno a Reggio e a Modena dove punge il ricordo dei cento dipinti ceduti per danaro da Francesco III Estense ad Augusto di Savoia.

Giangiorgio infine a Bologna, dove i cultori d'arte e i letterati s'affaccendano hervor nell'attesa. Molte opere si aspettano, ma il cuore di tutti palpita per la Santa Cecilia di Raffaello. All'arrivo, il giubilo suggerisce le arguzie. La Santa si sovrappone alcuni, commossi, mostrano gli occhi ridenti nelle lagrime; altri motteggiano compiacendosi che non abbia perduto, nella lunga via, le canne dell'organo che le pende di mano.

Così le gallerie della alta Italia ricevevano la loro definitiva costituzione. Ma purtroppo seguirono tristi anni. All'entusiasmo successe la stanchezza, il torpore, poi la negligenza: poi (essendo gli animi presi da altri ideali di patria) l'abbandono.

Allora le pinacoteche rimasero neglette; e fu il meno male perché quel poco che si fece, fu dannoso, specialmente qui in Brera. Ad un negoziante di quadri, in cambio di quattro mediocri dipinti olandesi e fiamminghi, si cedevano un miracolo di San Marco del Carpaccio, due santi di Nicolo da Poligno e l'Annunciazione di Carlo Crivelli, forse quella stupenda finita a Londra.

Intanto si disperdevano ben seicento dipinti per tutte le chiese della Lombardia, dalle più umide ed umide, perdute nel grigio piano, sino ad altre insinuate nelle solitarie valli del Bresciano e tra le viltuggerie della Brianza. Ebbene, tra i quadri allora restati, erano dei veri capolavori, i quali sopra pozzi curti lasciavano Brera per ricantucciarsi dove nessuno li avrebbe più visti. E non diremo delle tavole del Rondinelli, dei Colignola e del Garofalo, laddove splendevano opere autentiche e mirabili d'artisti come G. B. Cima da Conegliano e Luca Signorelli.

Nò le altre gallerie facevano di meglio. Nel 1861 un tale presentava all'Accademia di Belle Arti di Parma un *Lupido*, attribuendolo a Guido Reni e chiedeva in cambio una delle quattro figure del Mazzola, che disgiunte avevano appartenuto agli sportelli d'un organo, e di più un lampadario di Murano. Ottenne tutto. E così Parma non può più ricomporre il dipinto, né in galleria, né sulla cantoria del Duomo!

E tutto procedeva con disordine; si scompagnavano critici e politici dalle loro artistiche cornici per rinascerci in tante goffe stanghe di legno, e spargerele qua e là in diverse sale. Nelle chiese (dove si levavano) si abbandonava sempre, per uso, qualche pezzo, ora la predella, ora la cimasa, che poi si è rintracciata lontano, o non si è potuta rintracciare più. Certi quadri sono stati così smembrati, da trovarsi dispersi per tre o quattro gallerie d'Italia e fuori. A Ferrara uno stesso dipinto, perché rovinato da un lato, fu sagato, e la testa d'una santa e le sue mani congiunte in preghiera andarono divise, sì che per ora prima volta s'ebbe il mal-esempio della donna tagliata a pezzi.

Ebbene quando un quarto di secolo fa, noi vedemmo le prime gallerie, le cose camminavano su tali piedi... per vero molto storti! A Ravenna ricordo (in un camerotto) un modello di ponte, con tutti i quadretti attaccati ai piloni, e quadretti spangherati sulle sode e in terra e sugli armadi. Altrove un pittore si divertiva a spelare e a ridipingere le tavole più belle, mentre il direttore decantava in versi i monumenti della città e i quadri della galleria. Ricordo:

Certo il quadro più bello è quel di Raffaello, il cui pennel mal fallò. La vergine Maria in veste gialla, in mezzo a quattro suoi angeli, con la gloria degli angeli lontano che innalza suoni e canti. Andiamo un poco avanti...

E continuava su questo tono a... dirigere la Pinacoteca!

A Modena, il Collegio Militare aveva accattato tutto dal Palazzo Ducale: acquistati i libri della gloriosa biblioteca estense formata dal Bechini, dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Davanini; confinati i quadri nei magazzini dell'Istituto di Belle Arti.

In un'altra Galleria non lontana, disordine al sommo grado, quadri rovinati, attribuzioni cerellosche. Intanto un buon partito faceva dello spiritismo, e per conoscere se un quadro era, puta caso, di Raffaello o no, ne richiamava l'anima; ma dalle attribuzioni fatte c'è da credere che qualche volta, invece di Raffaello, gli rispondesse qualche arabo e soprattutto qualche scolaro! Ma guai a mettere in dubbio le sue evocazioni! Egli asseriva: «Questo quadro è di Raffaello. Me l'ha detto lui!».

Ed anche questo era un modo di dirigere le Pinacoteche!

Nò basta: che avendo noi avvertito un quadro sfondato tanto che vi passava un braccio, sentimmo riponderci che non era poi d'un grande autore; quindi fosse buona norma conservatrice giudicare della maggiore o minore bontà di un dipinto e manifestare la propria critica... tirandovi contro pugni e calci.

Poi vi si era adottato il sistema del confinamento dei vecchi e grandi artisti. Man mano che un moderno riusciva a introdurre un'opera pro-

ACQUA MATTONI

DI GIESSEHÜBL, MARCO CARLSBAD

TROVATI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI

L'UQUORE STREGA DITTA G. ALBERTI
CONCETTOLO OVINO

pria, la stabiliva nella sala d'onore, e ne cacciava ora un Cuna, ora un Francia nelle stanze di peggior luogo; e fu così che una graziosa Madonna del Beato Angelico, sbalestrata qua e là senza requie e senza misericordia, finì nel magazzino, dove la trovò il Cavalcaballe.

Del resto in una città grande si faceva di peggio. I restauratori, o, meglio, certi audaci massoni, erano pagati del loro lavoro a decimetri quadrati, sì che tiravano via e ridipintano tutto per far dei metri, ed erano quindi agli edati. Poi da tutte le Accademie si rilasciavano diplomi d'autenticità sbalorditi: si battezzavano dipinti coi nomi gloriosi di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano a tutto pago, a mezza, a tutta richiesta; e i direttori delle pinacoteche consideravano il loro ufficio una sinicurezza; non pensavano ad acquisti, non provvedevano a cataloghi, non andavano quasi mai al loro ufficio, paghi del titolo sincero di conservatori; sinché perché conservavano tutto, anche le attribuzioni ridicole e gli strappi alle tele!

Tali erano (confessioniamo pure), in genere, i conservatori di pinacoteche, quando il Bertini nel 1882 divenne direttore di questa di Brera. Che artista egli fosse è noto. Aggiungeremo qui che egli s'intendeva, come pochi, d'arte antica. Ed anche aveva la fortuna di trovarsi in un ambiente studioso della pittura italiana e della sua storia, unico allora in Italia. Il senatore Morelli strappava il velo della metafisica e della retorica di sul capo dell'arte, e la riconfece alla luce delle forme e della logica. Lo seguivano Emilio Visconti-Venosta, Giulio E. Ferrari, e poi tutta una valorosa schiera di giovani, che ha condotto alla costituzione o alla ricostituzione del castello, dei suoi musei, di parecchie raccolte private o fondate o cresciute o incipienti. In ogni parte d'Italia si vendeva. Qui si comprava. I signori di Roma trovavano modo, eludendo la legge, che i loro capolavori d'arte passassero inosservati il confine. I signori di Milano li ricompravano sino in Londra e li riportavano in Italia.

Il Bertini, inoltre ebbe un'altra fortuna. Ai massacratori di pitture d'altri paesi, egli qui contrapponeva l'opera di un nobile artista, di Luigi Cayenogoli, maestro nel ricomporre gli insulti del tempo e dei ritocchi, la genuina traccia degli antichi; ai ch'egli risparmiava a Brera la grave accusa fatta ad altre gallerie, che vi si rovinassero, spelsassero, ridipingessero i quadri. E noi pensiamo che questa fortuna sia riservata a Brera come lo è riservato il consiglio degli intendenti d'arte.

Il Bertini, questo indagatore, padrone d'ogni segreto della tecnica, fatto esperto delle scuole antiche nella discussione e nell'osservazione, aveva finito per esser dominato da un sentimento maggiore e dal sentimento che conduce al successo, dalla passione.

E questa passione per l'arte antica si traduceva anche nelle opere. Pur traversando il periodo romantico, non abusò di *Pia* e di *Francesca* e d'*Offite*; ma celebrò col pennello anche Leonardo in atto di ritardare Beatrice d'Este, il Bambino mentre scolpisce il monumento apolare di Gaston de Poix e il Guardie che vende (quasi con dolorosa mendicizia) i suoi quadretti dove i palazzi e i canali e la laguna di Venezia assumono l'irridata dolcezza della madreperla, quasi conchiglie sorte dal fondo. Quadro, l'ultimo, che ancora veramente per la pietà del Guardie nel contrasto del suo dolore e della sua povertà, con la gaiezza e l'opulenza della vita veneziana che lo circonda.

Nà il Bertini era di quei critici che hanno il verbo alto e la pretesa dell'infallibilità. Egli guardava, riguardava, pensava e si consigliava prima di comprare. E non nascondendo che la sorpresa che ci procurò, quando nell'anni indietro lo conoscemmo la prima volta. Gli era stato proposto per Brera un quadro, e mostrandoci e soggargandoci coi piccoli occhi scrutatori, ci

Accademia internazionale di Commercio in Zurigo.

Corso biennale. Scienze commerciali, lingue, pratica mercantile. L'Accademia ha una casa propria, biblioteca, di commercio e di commercio. Giorno d'istitut nel 1900: 15 milioni di franchi.

Istituto internazionale CONCORDIA in Zurigo.

Lingue moderne. Studi commerciali. Preparazione per le scuole pubbliche, special. per il politecnico di Zurigo. Quadro, istruzione e vigilanza dello Stato. La Direzione.

disse: « Vorrei comprarlo, ma ci voglio pensare ancora ». Come comprare? come pensare? Un direttore di pinacoteca che compra è più raro; un direttore, poi, che pensa, è unico. Era ingenua la nostra meraviglia; lo riconosceva. E derivava dal fatto che avevamo sempre sentito che certi vecchi artisti cercavano appunto quel posto « per non avere più nulla da pensare ».

Inoltre, il Bertini sotto l'apparenza ruvida, coperta tesori di condiscendenza. Tutti oggi sanno come si accingeva a scrittori sostenuti, come contro le gallerie e contro i musei, dicendo che ogni cosa dev'essere ridata al paese e al luogo per cui fu fatta. La questione è scabrosa. Ad ogni modo, e quando lasciò che Venezia acquistasse dipinti dei Orivelli e di Cosmò Tura, fu rintracciato e quasi contrattato per Brera. E noi di tale condiscendenza ammiriamo molto il Bertini, e l'ammiriamo tanto più, perché non sentiamo in noi simili virtù, proclivi, per Brera, ad accettarlo e a non dare mai.

L'incremento dato da lui alla nostra pinacoteca in mezzo alle difficoltà burocratiche ed economiche fu straordinaria. Egli compì più di venti preziosissimi lavori, alcuni nobili in sé stessi, altri indispensabili alle raccolte. A lui dobbiamo (per tenerci ai maggiori) la *Madonna del Soloma*; i *Due devoti* del Botticelli; il ritratto d'Andrea Doria « nettuniano » del Bronzino; la *Madonna di Gaudenzio Ferrari*; gli *Amanti cenziani* di Paris Bordon; il *San Girolamo del Ribera*; una *Madonna del Borgognone*; e per tagliar corto, i due poderosi Santi di Francesco del Cosmò acquistati dal loro sero che si trova a Londra, e dalla predella più devotamente riparata in Vaticano.

Del pari aveva cominciato a risanare i guasti dei suoi predecessori, richiamando dalle chiese qualunque dei quadri principali, ceduti acconsigliatamente in deposito. Il Bertini infatti provvide al ritorno in Brera della *Crocefissione* di Michele da Verona, del *San Francesco che riceve la stimmata* del Poppe, e d'una grande pala daltare di Luca Signorelli, demotico precursore di Michelangelo. Ed ora molti altri dipinti sono stati richiamati dalla troppo lunga esilizzazione, ma pur troppo alcuni (uno fra gli altri di Cosmò Tura) sono perduti.

Uno degli ultimi atti di Giuseppe Bertini fu infine, di ricattare per Brera altri dipinti della Galleria Monti depositata nell'Arcivescovado; e fu allora, che con altre opere di Gaudenzio, del Romanino, di Paris Bordon, di Gian Pietro, del Luini ecc., entrò nelle nostre sale *Adorazione dei Magi*, deliziosa opera giovanile del Correggio, dal Bertini intuita fra le incertezze che si accumulavano sull'attribuzione.

Tale, in vantaggio della Pinacoteca di Brera, fu l'opera del Bertini, ch'è non esito a proclamare il primo vero direttore di Gallerie che abbia avuto l'Italia, per serietà di propositi, per intelligenza d'arte, per ispirito critico.

La cura di ciò che produssero di grande in arte i nostri padri, è uno dei vanti del tempo. Il quale (parliamo sempre d'arte) ordingegiane ancora nella marea di mille ideali, saranno per dire tumultuoso, comprende che, nel rispetto e nella contemplazione di ciò che gli antichi videro ed espressero, sta il segreto del rinnovamento. Ora le pinacoteche sono il rifugio di ciò che pare veramente bello nei vari secoli; di ciò che l'uomo esplicito, fra le guerre e la vita faticosa, per la propria felicità. La cura di tali raccolte è dunque grandemente importante. La storia di Brera è quasi tutta una storia di aspirazioni più gioconde dei tempi e degli uomini. Lasciar porre le tracce della grandezza estetica, il ricordo di tanti sogni di bellezza e di fede in una, e fedo inteso in sommo grado, sarebbe ai nostri giorni impardonabile.

Ben a ragione quindi si è onorato Giuseppe Bertini inaugurandoli ora, presso la Pinacoteca ch'ei diresse, il sommitissimo medaglione scolpito, con vivo senso d'arte, da Orazio Gromoni.

CORRADO RICCI.

VOCI BIANCHE.

Molte, sì, ma le funzioni che si eseguono in San Pietro e nelle Basiliche di Roma. Il fornaio non lo fa che correre da una chiesa all'altra attirato da sentimento religioso o da curiosità. I tipi i più strani di beglino, le più eleganti signorine, i gravi tedeschi, gli spiritosi di tutte le nazioni, oltre i grandi personaggi di famiglie reali che non mancano mai, corrono ad assistere alle grandi funzioni che la Chiesa romana presenta nel suo maggior tempio. I tratti della lavanda degli altari, e dell'esposizione delle reliquie, e dell'ufficio delle tenebre, e delle Palme, o della benedizione, da per tutto una folla mista nazionale ed estera assiste ed ascolta con interesse la grandiosità e la curiosità degli spettacoli. Un disegno del nostro corrispondente ci mostra la folla che di solito assiste all'esterno della Cappella del Coro per ascoltare la musica celestiale delle voci dette voci bianche.

A parte la bellezza della musica, eseguita a perfezione dai cantori della Cappella Palatina, che non si discosta dalla vera e vecchia musica sacra del Marcello, del Palestrina, del Frescobaldi, del Pergolesi, del Cherubini, ecc., la folla è anche lì per sentire le angeliche voci dei *Musaphis* passati e presenti.

E uno di quei *momenti* che non si trovano da per tutto, e senza *schiarirsi* per *o* *no*, lo *questo* solamente che le argentine note di quelle voci si spandono per il tempio con un senso più sereno e più mistico di quello che non farebbero le consueti scale della gola trattate d'una donna più o meno *chanteuse*.

E l'entusiasmo, l'ammirazione, l'estasi che produce il canto, per esempio, di Monteverdi, si sente da tutti, anche se un sorriso maligno agita le guance della bella penitente, o impemante che sia.

F. TREVES, EDITORI MILANO - Via Palermo, 2, e Ball. Vitt. Em., 54 e 56 - MILANO

ULTIME PUBBLICAZIONI

MORGANA, nuove poesie di ARTURO GRAF. Un volume in formato bijou in carta di lusso, L. 4.

LA RESURREZIONE DEGLI DEI (il *Romanzo* di Leonardo da Vinci), di DIMITRI MEUSHEWITSKY autore di *La morte degli Dei*. Traduzione del rene di Nina Romanovsky, autorizzata dall'autore. Vol. I, di 350 pagine in-16, L. 2.

SILVANO, novelle di ORAZIO GRANDI. Un volume in-16 di 300 pagine, L. 3.

IL PANTASMA, romanzo di PAOLO BOURGET. Un volume in-16 di 300 pagine, L. 1.

L'OMBRE DEL PASSATO, racconti di EUGÈNE ROUGÈRE. Un volume in-16 di 336 pagine, L. 2.

NERONE, tragedia in 5 atti di ARMANDO BOITO. Edizione di lusso, in carta a mano, e coperta in pergamena, L. 5.

IL MARCHESE DI ROCCAVERDINA, romanzo di LUIGI CAPUANA. Un vol. in-16 di 400 pag. L. 2.

L'APOSTOLO, rom. di RENIGIO ZERA. Un volume in-16 di 350 pagine, L. 3,50.

PIUCCOLE STORIE DEL GRANDE MONDO, di A. PANZINI. Un vol. in-16 di 350 pag. L. 3,50.

SUOR GIOVANNA DELLA CROCE, romanzo di MATILDE SERAO. Un vol. in-16 di 386 pag. L. 4.

IL MORTE DI GIUSEPPE VERDI, romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO, preceduto da una orazione ai giornali. Edizione di lusso in-16, L. 1.

LA DEMOCRAZIA NELLA RELIGIONE E NELLA SCIENZA, Studi sull'America di ANGELO MOSCO. Un volume in-16, di 400 pagine, L. 4.

MANUALE POPOLARE DI BATTERIOLOGIA E DIFESA DELLA SALUTE, del dottor ANTONIO CARPENT. otto in-16, di 160 pag. L. 1.

Edizione illustrata del **QUO VADIS?** di ENRICO SENKIEWICZ. Un volume di 404 pagine in-8 illustr. da 34 disegni. L. 2. Edizione di lusso, L. 6.

Dirigere commesse e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

SELTZ e GASSOSE SODOR
Preparato istantaneamente coi
sono le migliori.

I BRONZI DI CAGLI.

Il Museo Nazionale di Roma si è ultimamente arricchito d'un interessantissimo gruppo di bronzo trovato, per puro caso, nell'aprile del 1878 in un campo a due chilometri da Cagli, l'antica Callis dei Romani, nelle cui vicinanze ebbe luogo la battaglia nella quale Totila, nell'anno 552 fu disfatto da Narsete. In quel sito sorgono numerosi tumuli di terra, che, secondo Procopio, nasconderebbero le tombe dei Galli vinti da Camillo e secondo altri sarebbero quelle dei Cartaginesi caduti nella battaglia che Asdrubale sostenne sulle rive del Metauro, piccolo fiume che scorre presso Fano, l'antica *Fauna Fortuna*.

I bronzi di cui oggi ci occupiamo appartengono alla Congregazione di Gerà di Cagli e furono acquistati dal Ministero dell'Istruzione Pubblica per la somma di lire 18.000; somma ben lieve se si considera che degli amatori stranieri avevano offerto la stessa somma per la sola testa, quasi di grandezza naturale, di Marte.

Si ritiene generalmente, dagli intenditori, che detti bronzi siano del V secolo innanzi Cristo e facciano parte di una stirpe votiva a Marte, ritenendo che tanto la testa grande quanto quella piccola con il cimiero, come le statuette siano tanti Marte, in vari atteggiamenti e pose.

Joseph Moeli, nella sua *Storia di Cagli nell'età antica*, ritiene tali bronzi essere i resti d'una antica fonderia umbra di statue. Altri valenti archeologi oppongono simile credenza, nel perché il Moeli la fondava sopra pezzi di ponice, che si vedevano attaccati a qualche statuetta, cosa che realmente non è. Tuttavia io ritengo che il Moeli non abbia tutti i torti ed in ciò mi convince il valore artistico degli stessi bronzi. Infatti chi è che non vede subito la differenza che passa fra le bellissime teste di Marte, la grande e la piccola e le altre statuette?

Le teste sono di conchettatura finissima, degne d'uno dei migliori artisti greci, d'un acrobazismo incontestabile; i lineamenti della fisionomia di

purezza classica, tanto che in sulle prime qualcuno credette non fossero di Marte ma di Minerva, specialmente la piccola, con in sul capo il cimiero. Invece le statuette, che variano nell'altezza dai 25 ai 15 centimetri, sono chiaramente

di altro artista e nella loro plastica lasciano non poco ma molto a desiderare. E ciò dico non tanto per quella che sta sul poma, ma per l'altra maggiore cui manca parte del braccio sinistro e per le più piccole le quali sono di idoli o caricature di guerrieri divinità. In ogni modo, è certo che i bronzi sono di epoca, di stile e di fattura diversa.

Come si spiega che si siano ritrovati tutti uniti in una stirpe votiva io certo non saprei dire e per quanto avessi indagato non mi è dato neanche spiegarli il perché di una stirpe votiva a Marte in quel di Cagli.

Non pare agli archeologi di far ricerche per sapere se mai in Cagli vi fosse stato un eflebo? La ginnastica nell'epoca, qui appartenono i bronzi, era generale, e quasi non esisteva città in cui non vi fosse un recinto nel quale i giovanetti esercitavano nei giochi ginnastici. Specialmente ciò verificavasi nelle importanti città e tale dell'Umbria era l'antichissima Callis. Se ciò venisse ad accertarsi, i vari bronzi avrebbero una chiara significazione; le teste rimarrebbero di Marte, ma le due statuette ignude sarebbero di efebi in atteggiamenti di lotta e le più piccole degli idoli protettori dell'eflebo.

Non ho alcuna pretesa di ritenere sicura questa mia ipotesi; ma parmi che essa abbia lo stesso valore di quello che a Cagli sorgesse un santuario al dio Marte. Le ulteriori ricerche fatte nelle vicinanze del luogo in cui furono trovati i bronzi non hanno dato risultati tali da dare certezza di una ipotesi più di un'altra e non si è neanche potuto stabilire se le due teste di Marte fossero lavori isolati oppure se avessero il rimanente del corpo e quindi statuo complete. Si è nel vago e nell'incerto; ciò che del resto si verifica spesso in archeologia. Una sola cosa è però sicura ed è che la raccolta di questi bronzi, rappresentino essi Marte, Efebi, altre divinità guerriere o giovani ginnasti, è importantissima per l'arte greco-romana e le due teste sono di una purezza di linee e d'una espressione di fisionomia, degna di appartenere al Museo Nazionale di Roma.

NICOLA LAZZARO.



Testa di Marte col cimiero.



Testa di Marte vista di profilo.



Testa di Marte di prospetto.

I BRONZI DI CAGLI.



Idoletti gotteschi.



Giovane guerriero raffigurante Marte.



Giovane ginnasta in equilibrio.



La Culla offerta dalla città di Roma per la principessa Jelanda.

È stata dal Comitato presentata al Re, all'una pomeridiana di mercoledì scorso. La Culla è splendida opera d'arte, su disegni del senatore Giulio Monteverde; è fu eseguita dal Monteverde stesso che plasmò le due figure che la decorano, e dal Calvi. È un metallo massiccio — bronzo, argento ed oro — 18^o stile greco romano.

Una posa sopra un piano rettangolare di bronzo, inciso e graffiato, lunato nella parte superiore. Sul davanti di questa base, si leva un angelo, al cui piedi è accosciata la leggendaria Lupa romana coi gemelli. L'angelo nella destra stringe corone di alloro; con la sinistra sorregge gli scudi, congiunti, dei Savoia e dei Petrovitch. Nella parte posteriore, sorge una colonna romana, intarsiata di trofei, alla cui gravità il Calvi ha dato la snellezza del suo esile collo. Sulla colonna, posa la statua aurea di

Roma che nella mano protesa sorregge i drappaggiamenti della Culla. Un particolare curioso: il piedistallo in bronzo è stato fatto con materiale tratto dalla fusione di cannoncini venduti recentemente dal Vaticano! A bilico, tra la colonnina e la figura dell'angelo, v'è una tesa ovale d'argento, decorata nella parte inferiore da un rosone e, in giro, da una fascia recante gli stemmi nonali di Roma, circondati da tralci d'edera. I materassi e il cuscino sono di raso bianco; di bianca seta la coperta, con ricamati in seta ed argento ramoscelli di quercia e contornata da conchiglie trapiante. Così, in seta bianca ed argento è ricamato il velo che copre la culla, orlato d'una greca d'argento a rilievo, e nel cui centro campeggia l'aquila sabauda.

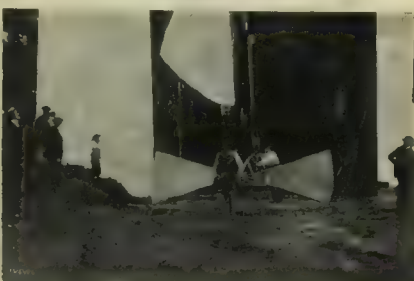
La Commissione, che presentò al Re la Culla, era presieduta dal sindaco Colonna, presidente del Comitato per la Culla stessa. Il principe accompagnò il dono con alcune parole di circostanza. Il Re desiderò che la Culla fosse esposta al pubblico; ciò che avvenne in una sala del Palazzo dell'esposizione questa settimana.



La coperta della Culla, lavoro della Scuola professionale femminile di Roma. Fotografia del Cinqui, Carlo Trezzani.



Il signor Santos Dumont nella navicella.



L'uscita dalla baracca.

L'AEROSTATO DIRIGIBILE DI SANTOS DUMONT.

Di questo aerostato dirigibile, inventato dal brasiliano Santos Dumont e delle sue prove a Parigi — l'una, all'aria tranquilla, riusciva abbastanza bene — l'altra, coll'aria temporalesca, riusciva male — parliamo nel Corriere. Fu un tentativo; ma dopo di nota, superiore a quello, anteriore, del capitano Renau. Questi giri col suo apparecchio in un recinto chiuso nel gran concorso d'aerostati dirigibili indetto, in un riparo speciale, all'Esposizione mondiale dell'anno scorso) Santos Dumont compì un vero viaggio: da Salat-Cloud alla Torre Eiffel! L'« Aeroc-Club », di Parigi fu incaricato da un ricco mecenate, Enrico Deutsch, di conferire il premio di centomila franchi a chi troverà il pallone dirigibile. Non sappiamo se il signor Santos Dumont se lo merita: tutti, a una

voce, dicono ch'egli deve portare dei perfezionamenti alla sua macchina. L'aerostato Santos Dumont è formato d'un cilindro terminato in due conici, della lunghezza totale di 34 metri, della capacità di 350 metri cubi. Per dargli una certa rigidità, richiude un palloncino alimentato da un ventilatore rotativo in alluminio di volume variabile secondo l'altezza, il quale mantiene il pallone costantemente teso. Il pallone soporta una specie di carena triangolare fatta di travicelli con intelaiatura di legno consolidata da fili di pianoforte. Al centro dell'intelaiatura sta un motore di 16 cavalli con 4 cilindri, il quale mette in azione l'elice (a 4 pale di 4 metri di ampiezza) che fa 500 giri al minuto. Sopra l'elice sta il timone di seta tesa sopra una cornice triangolare. La navicella piccola, quadrata, si trova fissata nell'intelaiatura davanti al motore. Questi i dati tecnici. I miglioramenti seguiranno, speriamo presto.



Disegno di Arnaldo Ferraguti.

NAMOUNA, novella di ALFREDO PANZINI.

I pescivendoli che all'alba vanno al porto ad aspettare le *tartane* ed i *bragozzi* dalle vele rosse (fumano nell'attesa neghittosamente sdraiati sulla riva) videro un'apparizione meravigliosa in mezzo al mare. Era una gran nave a vapore. Dico una apparizione meravigliosa perché, su quella spiaggia dolce del mare nostro, i grossi legni non si possono acostare: le corazzate filano al largo presso l'altra costa dell'Istria e non si vedono; e un veliero che peschi a pena sette piedi, non entra in porto se non a marea alta e a furia d'argano.

Su quella luma dunque del mare che s'innesta tra la punta di Classe, presso Ravenna antica e i monti della Poara, non vanno che barche pescherecce col lungo bompreso e con le vele rosse e gialle, che hanno dipinto il sole e la luna, le sirene e i contorni del mezzo.

Il vento riempie le vele; la corsa riempie di pesce le reti calate; il pescatore fuma e lascia al vento e alle reti le cure del lavoro e del pane futuro. Talvolta il mare per rughe, e allora bisogna lavorare di manovra disperata e talvolta morire. Questa è la vita.

Ora la nave che aveva gettato l'ancora ad un miglio a pena dall'imboccatura del porto, era ben degna che tutti gli sguardi si fissassero sopra di lei.

In quell'incantevole serenità estiva del mare e del cielo, fusi in una sola tinta cilestrina e diafana, la nave pareva sospesa come una cosa magica e più grande e più immobile del vero. Era tutta bianca, anzi candente; ma il taglia-

mare che si protendeva con isnella eleganza, aveva, per quel che l'occhio nudo ne distingueva, de' baleni d'oro, e così era la poppa.

Tre sottili alberi con lieve sartiame si inclinavano verso poppa: due caminiere, lucenti, lasciavano sfuggire alcune spire di vapore che si libravano come colubri aerei, in quella calma azzurra, tiepida e senza vento.

Ora, di mano in mano che il sole montava, accorrevano gente sulla riva, e fin sulle dighe del porto, per vedere la bolla nave. Oltre ai pescatori ed alla gente volgare, s'affollava altresì la gente ben vestita e i forestieri: ché quella città è stazione estiva di bagni.

Uno disse: «È una nave da guerra! Un altro: «Marina regia!», e non so perché si allargò il cuore a quegli inerti nell'udire quel nome, come al suono di una gloria e di una forza comune. «No, marina regia! non vedete che non ha la fiamma turchina?». «Però tiene i fuochi accesi; dunque è marina da guerra!». «No, marina da guerra perché non ha i cannoni...». «Come può essere?». «Forse un milione e anche più!».

E quella voce un milione circolò fra quei pescatori cenciosi come una parola fantastica: un milione in balia delle onde! Essi che si tuffavano in mare per accattare un soldo! «Quand'è arrivata?». «Mah! Dev'essere arrivata questa notte».

La vita laggiù a bordo si destava: si vedeva correre o muovere solleciti dei marinai vestiti d'un'assisa bianca. «Dunque non marina mercantile; marina da guerra!», ribatté uno.

Un impiegato del porto venne con un canocchiale e poco dopo troncò la disputa trionfante: «Le stelle! Bandiera americana!».

Allora si sparse anche in città la notizia che

era giunta una gran nave americana, e molta maggior gente trasse al porto a vedere.

Dal porto allora si staccò un palischermo di rozza gente di mare; quattro ai remi e arranca! In pochi minuti si erano accostati al bel naviglio. Furono visti parlamentare con quei di bordo o poi tornare indietro, annunciando che non lasciavano salire a bordo.

Uno dei delusi sgravava sbarcando: «*Nein, nein*, niente vedere! Parliamo come un accidente. Chi ci capisce?», e gli altri maledicevano le arroganze e le superbie degli stranieri. Allora quattro giovani della città noleggiarono lo stesso battello, come dire che a loro, gente fina, ché si capiva dai belli abiti, non avrebbero detto di no.

Nel mondo vi sono le divisioni delle nazionalità, Russia, Spagna, Francia, ecc., ma vi è anche la divisione in ricchi e in poveri. I secondi si mangiano spesso gli uni cogli altri, ma i primi di solito si riconoscono fratelli, anche fra russi e turchi, uomini gialli e uomini bianchi: Questa è la divisione politica più stabile.

I quattro giovani elegantissimi avevano dunque buona ragione di sperare di essere ricevuti a bordo con tutti gli onori. Essi in città son chiamati *signori* perché hanno o un cavalluccio da sella, o una bicicletta su cui farsi vedere la festa dopo la messa; uno *smoking*, serbato nella canfora per le occasioni solenni, e qualche migliaio di franchi di rendita che consumano osiando; e quando capita qualche compagnia drammatica, si attaccano alle attrici e pagano

AUTOMOBILI DARRACQ
RAPPEL E WEHRLICH-TORINO

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato dianduja
LIVORNO Liqueur d'Albino Amaro Salvo

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** - Lugo di Vicenza

il *serenità* ai capocomici: vita di provincia. Il più faceto di tutti lanciò questa sfida: « Vedrete che a noi ci lasceranno entrare *oh, jes!*. Ma quando furono giunti presso il molo, furono visti anche loro girare al largo, e tornarono scontenti. « *Nah, nah!* anche a voi, *oh, jes!* », e li motteggiarono, quelli della riva.

Un giovane che era in mezzo alla folla, guardò quegli eleganti fannulloni e prepotenti della sua città scostati morfositi alla riva, e scagliò sibilando questa parola a mezza voce: « Imbecilli! ». Era un giovane sui vent'anni, pallido e demotivato, con una capigliatura selvaggia e nera che cadeva sulle gote scure. Gli abiti gli piangevano a dosso.

« A te, Bruno! » disse un egualito poltrone battendo familiarmente sulle spalle del giovane, — questa è una buona occasione: vieni qui coi tuoi pennelli, coi tuoi accidenti, e dipingi e tira giù quella bella nave. »

« Lo sai bene, » rispose il giovane mitevolmente, — che io non sono pittore né scultore! »

« Per me è lo stesso, pittore o scultore, tirala giù la nave o poi vai dai nostri signori a venderla. Vuoì che Nalini, il droghiere, vuoì che il Malotti, quello dalla pannina, non la comprino? Loro soldi ne hanno da buttare via: un marenghino te lo danno. »

« Piatto fare il ladro! »

« E allora crepa dalla mineria, superbisio! »

Ma tutti gli occhi erano rivolti a bordo ove qualche cosa di nuovo accadeva.

Se ne staccò infatti una lanola e mosse verso la riva, tra il silenzio della folla, che non ammirava la velocità e non giungeva a spiegarla quel forza la nuovissima, ch'è fumo non si vedeva. Infransi a vista d'occhio: la prora apriva un solco fondo nell'acqua in cui si sommergessero: girò su-

perba e sicura la punta del molo, scivolò nel porto canale sotto l'ammirazione della folla che corse dietro lungo la diga.

« Guarda che manovra! » — esclamarono un vecchio lupo di mare, — sembrano lotto i padroni del porto! »

Nella lanola, si videro cinque marinai vestiti di bianco: due signori a poppa seduti; gravi, immobili tutti. La lanola si accostò alla prora: i due signori s'alzarono, sbarcarono: la folla si aprì in silenzio. Quelli dei due che precedeva, era un signore di alta statura, scuro, bruno, eretto in altitudine di imperio: naso adunco fra occhi grifagni: mento lungo, baffi roscini. Non guardò la volta nessuno. Vestiva un abito grigio a falda, scarpe bianche, berretto bianco a visiera. Più vicino ai sessanta che ai cinquanta.

Il compagno vestiva un'assian di mare candida. Il primo di essi, addocchiata una carrozza da piazza, che per caso lì era, fece cenno con la mano guantata. « Alla posta! », ordinò con accento straniero l'ufficiale, salendo per secondo e il vetturale fece con una sferzata piegare le reni al cavallo: si trattava di una corsa di cinque lire, fortuna che capita di rado. La gente, che era rimasta contemplava la lanola scuribando sommessamente le proprie impressioni: « I marinai hanno le scarpe e le calze più eleganti che quelle dei nostri signori. Guardate che pulizia! ci si può mangiare! Loro hanno la legge come in marina da cuorac: quando cade una goccia bisogna pulirle. Credi che siano come noi che lasciamo tutto sporcato? ». Altri commentavano il nome strano che era in rilievo di metallo: *Nam... Namuna!*. Il giovane artista, chiamato Bruno, fu primo a leggere bene e esclamò forte *Namuna!* e poi si batté la fronte come chi vedeva vero e presenti cose stupefacenti e fantastiche. Si rivolse subito agli uomini di bordo

e domandò: — *Le propriétaire de ce yacht est ir Gordon Bennet, n'est ce pas?* »

« Oh, *jes jes!* » dissero lietamente due dei marinai che stavano rotolando delle sigarette come fossero stadi gentiluomini.

Allora la folla dei signori e dei cenocci circondò il giovane artista: e questi spiegò che quella era la nave di diporto di un re più grandi signori americani, che laggiù sono più potenti che da noi i Re. Quella nave ha un nome opulento e famoso: si chiama *Namuna!* e porta attraverso tutti i mari del mondo il suo padrone con tutte le delizie e gli agi della vita.

« *Et ce grand monsieur vêtu de gris, qui est debout, c'est sir Gordon?* » — domandò ancora rivolto ai marinai.

« Oh, *jes jes!* » risposero quelli sorridente sempre, e stavano attenti alle spiegazioni del giovane, benché non capissero che poco l'italiano: ma ben capivano che spiegava della nave e del fasto e della gran ricchezza del loro signore: approvavano ogni tanto, e uno anzi disse: — Anche vacca a bordo: Dieci litri latte fresco tutti i giorni!

Romeo seguì spiegando che quel signore grigio era lui il padrone di quella nave: *Sir Gordon Bennet!* La sua fortuna l'aveva cominciata suo padre, circa quarant'anni fa, con un giornale d'America.

« Una fortuna più grande di quella del conte Strina che ha cento possessioni? » — domandò un ingenuo pecatore.

Romeo sorrise di sprezzo.

(Il fin al prossimo numero.)

ALFREDO PANZINI

ANEMIA  **IN 20 GIORNI**

QUARANT'ANNI DI SUCCESSO
ELISIR DI S. VINCENZO E PAOLI (P.O. 100)
Per informazioni dirigersi alle **NUOVE DELLA CARITÀ**
100, Rue St-Denis, Parigi.
SUCCHETTI, Farmacia Chimica, 1, Place St-Basile, Parigi.
Distributori per l'Italia: A. GRASSI & C. Milano - Roma - Napoli

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (P.O.)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.
Etichetta e Marchio di fabbrica depositati.

 **HAIR'S RESTORER**

Hidone mirabilmente ai capelli bianchi li loro primitivi colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza dei giovani.

Vuole le farfore e tutte le impurità che possono nuocere sulla testa, ed è da tutti perfetto per la sua efficacia garantita da molteplici certificati e dai vantaggi di sua costo. 50 cent. per bottiglia L. 2, più busta applicatoria. — Bottiglia L. 2, più busta applicatoria. — Bottiglia L. 1, più busta applicatoria. — Bottiglia L. 1, più busta applicatoria.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA (P.O. 2), per tingere i capelli naturalmente, e particolarmente le loro le lucine e i capelli. — L. 2, più busta, 10 cent. per posta.

Disegnato dal pignone di A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Distribuiti: MILANO, A. Manzoni & C. Tosi Quindici G. Mazzoni;
Genova & C., e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

LA MALARIA
propagata esclusivamente da peculiare zanzare

CONFERENZA DI
B. GRASSI
Professore di Anatomia comparata all'Università di Roma.

SECONDO MIGLIAIO
Un volume in-16 con 35 fascicoli: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves.

In occasione del primo anniversario della tragedia di Monza pubbliciamo una nuova edizione del numero speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicata alla memoria di

Re UMBERTO I.
QUESTO NUMERO UNICO
è il miglior Ricordo finora pubblicato del defunto Re, essendo ricco di numerosi e splendidi disegni, che costituiscono una monografia preziosa e interessantissima.

Un fascicolo in-folio di 10 pagine, illustrato da 12 disegni dovuti alla matita dei valenti artisti: Dante Piolotti, Cesare Arancio, Edoardo Malmusi, Quinto Craxi, Arnaldo Ferraguti, ecc.; ecc. due pagine a colori fuori testo: IL QUADRATO DI VILLAFRANCA — IL RE A CASACICCIOLA, di E. Malmusi; e la Coperta in pollicromia, di G. Arancio.

DUE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Settimo Migliaio
Cavalleria Rusticana
(Vita del Campi)
Bottiglia di Giovanni Verga
Un volume in-16:
TRE LIRE.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Settimo Migliaio
VAL D'OLIVI
di A. G. BARRILI
Un volume in-16: **UNA LIRA.**
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

SETA di ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, facce e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.
Succ. di J. Zürers Selden Fabrik - ZURIGO.
Preghiamo domandare i nostri campioni. 70

5.° MIGLIAIO

Nerone

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI DI
Arrigo BOITO

EDIZIONE DI LUSO,
IN CARTA A MANO,
E COPERTA IN PERGAMENA
CINQUE LIRE

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Settimo Migliaio
LQVORE STRECA

SPECIALITÀ DELLA DITTA
GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO

RICCHE
DIRE SUI
COPOLIA L'AMMA
DEL CONTROLLO CHI
MICO PERMANEN
TE ITALIANO
TO-MANASIN

TONICO DIGESTIVO - CREGGI COLLA CHARTREUSE FRANCE

Stampato con inchiestri della Casa **CH. LORILLEUX & Co.**, di Milano.

n-4 grande di 720 pagine,	40 —
Edoardo MATANIA. 40 —	50 —
agli dorati.	50 —
-4 di 826 pagine, con 108	20 —
.....	30 —

Nuovi Libri da Leggere in Viaggio

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA.

BALZAC..... Memorie di due giovani sposi. Le due Beatrice. Terra vergine. I figli del cielo. Fior d'oro. Reggio di Dio.	GREVILLE..... Mikaner. M.A.R.Y..... L'amante del banchiere. NORDAU..... Battaglia di parassiti (Grevi). OINET..... Quel che è. ROGGERO..... L'ombra del passato. SUDERMANN..... La felicità in un cantuccio. THEURIEU..... Amor d'autunno. TURGIENIEFF..... Una nidiata di gentiluomini.
BOISGONNET..... Il segreto della cameriera. CRISTOPOLI..... Un duello. DOSTOIEVSKY..... I fratelli Karamazoff (2 volumi).	

NOVITA LETTERARIE

IL FUOCO, romanzo di Gabriele d'Annunzio. 9.^a migliaia. L. 5 —

GABRIELE D'ANNUNZIO.
La Canzone di Garibaldi In morte di GIUSEPPE VERDI
Dedica a Mignolo.
Lira 5.

FANTASMI (Storia). **LEAL** (Storia).
I MIEI RACCONTI Suor GIOVANNA DELLA CROCE
Pavia, 1894. 10.000 copie. L. 5. —
MIGLIOR. — Quattro Lire.

EDMONDO DE AMICIS.
MEMORIE RICORDI D'INFANZIA ed di SCUOLA
1.^a migliaia. — Cinque Lire.

GRAT (Artista). **DELLA QUERCIA** (Dna). **LEAL** (Storia).
IL RISCATTOSUL MERIGLIO L'APOSTOLO
ROMANO. — Lira 5.00. ROMANO. — Quattro Lire. ROMANO. — Lira 5.00.

DE ROBERTO (Fotografia). **LOST** (Storia).
L'ILLUSIONE INGLESE E BOERI
ROMANO. — Lira 5.00. Un volume con piante, incisioni e ritratti. Lira 2.50.

MARTINHO (nost. Evviva). **TOLSTOJ** (nost. Leone).
CAVOUR RESURREZIONEMEMORIE
Lira 5.00. ROMANO. — 3 vol. Cinque Lire. Tre Lire.

IL POETA SOLDATO (OPERA MATA, 1891-1892), di DINO MANTOVANI. L. 4 —
GIUSEPPE GIACOSA
Una partita a scacchi. — Il trionfo d'amore.
Internazionale e Senno. Lira 5.00. 5.^a migliaia. — Quattro Lire. CONVERSI. — Lira 5.00.

NERONE, tragedia in 5 atti di Arrigo BOITO. 5.^a migliaia. L. 5 —
DENETRIO MERKOWSKY.
LA MORTE DEGLI DEI LA RESURREZIONEMEMORIE
Il romanzo di Leonardo da Vinci.
Traduzione del reame di Aina. 1891-1892. — Lira 5.00. Traduzione del reame di Aina. 1891-1892. — Lira 5.00.

E. A. BUTTI. **MALAGOLI** (D).
La Corsa al Piace **LUCIFERO** **IMPERIALISMO**
Lira 5.00. Lira 5.00. Lira 5.00.

ENRICO SIENKIEWICZ.
QUO VADIS? Oltre il mistero **INVANO.** — 1.^a migliaia. **I CROCIATI**
Lira 5.00. Lira 5.00. Lira 5.00.

FIGURE E FIGURINE DEL SECOLO XIX, di Raffaello Barbera. 4.^a migliaia. L. 4 —
FANTINI (Artista). **CAPUANA** (Artista).
Piccole Storie del Mondo Grande **Il Marchese di Roccaverdina**
Lira 5.00. ROMANO. — Quattro Lire.

GRAT (Artista). **GRANDI** (Artista). **NOVATO** (S. A.).
MORGAN **SILVANO** **L'Angelo Risvegliato**
Lira 5.00. Lira 5.00. Lira 5.00.

ANGELO MOSSO.
La Democrazia nella Religione **LA PAURA**
e nella Scienza. STUDY DELL'AMERICA.
Lira 5.00. Lira 5.00.

DIZIONARI TASCABILI TREVES, indispensabili per viaggiatori (Gegati in tela e oro).
FRANCESE-ITALIANO **SPAGNOLO-ITALIANO** **ITALIANO-ITALIANO**
Lira 5.00. Lira 5.00. Lira 5.00.

LIBRI ILLUSTRATI PER I RAGAZZI.
I RACCONTI DELL'ANNO, di Onorato Fava. Con 21 disegni di F. MATANIA. L. 3 50

D'ARTESE (Storia). **MAR** (Storia).
LA VIA DI DAMASCO **LA BAMBINA DEL NAUFRAGIO**
Lira 5.00. Lira 5.00.

AI RAGAZZI, discorsi di Edmondo De Amicis. 8.^a edizione. L. 1 —

GUIDE TREVES (legata in tela e oro).
GUIDA DI PARIGI di Enrico PELLINO RUFFINO. Con 22 incisioni e 4 piante. Con volume di 450 pagine. L. 4 —

GENERALI D'ITALIA **FRANCESE-ITALIANO** **ITALIANO-ITALIANO**
Lira 5.00. Lira 5.00. Lira 5.00.

ITALIA CENTRALE **ITALIA MERIDIONALE**
Lira 5.00. Lira 5.00.

ITALIA CENTRALE **ITALIA MERIDIONALE**
Lira 5.00. Lira 5.00.

ITALIA CENTRALE **ITALIA MERIDIONALE**
Lira 5.00. Lira 5.00.

ITALIA CENTRALE **ITALIA MERIDIONALE**
Lira 5.00. Lira 5.00.

ITALIA CENTRALE **ITALIA MERIDIONALE**
Lira 5.00. Lira 5.00.

ITALIA CENTRALE **ITALIA MERIDIONALE**
Lira 5.00. Lira 5.00.

Questa settimana esce

VENEZIA E L'ESPOSIZIONE Internazionale d'Arte

1901

Il successo di queste fortunate Mostre Internazionali, che si sono subito affermate come una splendida manifestazione mondiale dell'arte, va crescendo ad ogni biennio. Venezia, superba di tante gemme dell'arte dei secoli passati, riconquista il primato anche nell'arte moderna, perché i più celebri artisti di tutti i paesi fanno a gara nell'inviare le migliori creazioni del loro ingegno, ben sapendo da quale incanto le circondi il sorriso della laguna. Anche quest'anno la nostra Casa dedica al gran festa dell'arte una pubblicazione speciale, in cui son riprodotti le opere migliori che si ammirano a Venezia, e che formano una galleria d'arte moderna di sommo interesse, come quella che raccoglie le opere degli artisti più celebri di tutti i paesi e di tutte le scuole. Tante bellezze, mirabilmente adunate nel tempio dell'arte, andranno presto a disperdersi di nuovo per il mondo; e di esse non rimarrà più per il gran pubblico che questo caro e prezioso ricordo.

L. 250 Un fascicolo di 72 pagine in-4, su carta matata e copertina a colori, con testo illustrativo di tutto le opere **L. 250**

Dell'Album del 1899 ci sono ancora alcune copie al prezzo **L. 3,75**; acquistandoli tutti e due si danno per sole **Cinque Lire.**

DIRETTORE COMMISSIONI IN VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

SECONDO MIGLIAIO

Inglese e Boeri

Attraverso l'Africa Australe e il Transvaal

di **Adolfo Rossi**

Un vol. in-8 grande di 170 pag., con 28 ritratti, 60 inc. e una grande carta a colori del Teatro della Guerra. **LIRE 250.**

Inviare commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

USCITO

Il Fantasma

ROMANZO DI PAOLO BOURGET

Un vol. in-16 di 250 pagine

UNA LIRA.

NELLO STESSO AUTORE:
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —
Aldilà. 5.^a ed. L. 1 —
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —
L'addio amore. 5.^a ed. L. 1 —

Inviare commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Edmondo De Amicis

Il Romanzo d'un Maestro

di **Edmondo DE AMICIS**

22.^a edizione rivista dall'autore

Un vol. in-16 della coll. **Amicis** N. 150 e 200 di comp. 150 pagine: **LIRE DUE.**

Di quest'opera si è pure ristampato in un volume in-16: **LIRE CINQUE.**

Inviare commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Edmondo De Amicis

Un volume in-8 con 171 disegni: **DIECI LIRE.**

15.^a Edizione Economica in-10: **CINQUE LIRE.**

Inviare commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguono lavori tipografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia.

ESECUZIONE PERFETTA

PREZZI MODERATI CATALOGHI GRATIS